

EUROPA - MURI, FRONTIERE E MIGRAZIONI.

(Angela Casanova)

L'argomento che vorrei approfondire riguarda la chiusura verso i migranti e l'euroscetticismo dei paesi del Gruppo di Visegrad, cioè Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia.

Tra le cause di questi atteggiamenti ne elencherei tre:

- Appiattimento identitario ripetutosi nel corso della storia e durante i lunghi anni di oppressione dell'Unione Sovietica.
- Motivi religiosi: un cattolicesimo reazionario, contrario al divorzio, all'aborto, ai matrimoni gay e soprattutto anti-Islam, specialmente in Polonia.
- Mancanza di prestigio e di considerazione da parte degli altri Paesi dell'Unione Europea.

È necessario un breve cenno storico.

Alla fine della prima guerra mondiale, ci fu la scomparsa di quattro imperi: tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo.

Dallo smembramento dell'impero austro-ungarico (che dovette innanzi tutto restituire i territori occupati a Italia, Polonia e Romania) nacquero i nuovi stati di Austria, Ungheria, Cecoslovacchia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Dal ritiro russo dal conflitto, e dalle guerre di indipendenza che ne seguirono, nacquero l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Polonia, la Bielorussia, l'Ucraina, la Georgia, l'Armenia.

L'impero tedesco restituì alla Francia i territori annessi durante la guerra franco-prussiana e cioè l'Alsazia-Lorena, e alla Polonia porzioni di territorio, tra cui il cosiddetto “corridoio di Danzica” e altre zone di confine.

Troviamo la Polonia citata in diversi imperi, ma nella sua storia la spartizione tra diversi imperi è stata una costante.

La monarchia imperiale tedesca era crollata ed era stata sostituita dalla debole repubblica di Weimar, alle prese con una situazione economica disastrosa e con fortissimi conflitti interni, ispirati alla rivoluzione bolscevica, che arrivarono fino al tentativo di colpo stato. Tutto questo anche per le durissime condizioni imposte dai francesi alla Germania, con il trattato di Versailles.

Per John Maynard Keynes il trattato di Versailles fu “uno dei più vergognosi atti di crudeltà del vincitore che la storia ricordi”.

La Germania comunque cominciava con grande fatica a risollevarsi, ma arrivò la tremenda crisi economica del 1929 e tutto precipitò, favorendo l'ascesa di Adolf Hitler.

La Polonia ottenne nuovamente l'indipendenza nel 1918, con la nascita della Seconda Repubblica di Polonia. Gli alleati avevano concordato sulla ricostruzione della Polonia come stato “cuscinetto” tra la Germania e l'Unione Sovietica e questa situazione durò fino al 1939, quando venne invasa dalla Germania nazista, che si era accordata con l'Unione Sovietica per spartirsela (patto Molotov-

Ribbentrop del 23 agosto 1939). In questo periodo di indipendenza, la Polonia ebbe un governo autoritario, guidato dal generale Jozef Piłsudski, considerato un eroe nazionale per aver fermato l'Armata rossa sulla Vistola nel 1920. In questo periodo ci furono guerre tra vicini per i confini. Alla fine della seconda guerra mondiale, la Polonia passò sotto il controllo politico dell'Unione Sovietica, fino al 1989.

Alla fine della prima guerra mondiale, l'Ungheria passò da monarchia a repubblica, si chiamò Repubblica Democratica di Ungheria e pagò a caro prezzo la sconfitta nella prima guerra mondiale, perdendo infatti i due terzi del proprio territorio.

Dal 1920 al 1944, in Ungheria ci fu un regime autoritario e antisemita, guidato dall'ammiraglio Miklos Horthy e ci furono anche guerre tra vicini per motivi di confini. Ovviamente anche l'Ungheria finì sotto il controllo politico dell'Unione Sovietica.

La Cecoslovacchia divenne indipendente il 28 ottobre 1918. Il nuovo stato si caratterizzò per una decisa lotta alle minoranze etniche, non tanto quella tedesca, troppo forte per essere schiacciata, quanto quella magiara. Questa azione antiungherese ridusse quella popolazione, dal milione del 1918, ai 600.000 del 1945, ma aiutò a forgiare l'identità nazionale, il cui principale problema era quello di amalgamare le due anime, quella ceca e quella slovacca.

La nuova nazione ereditò il 70% delle industrie dell'impero austro-ungarico, diventando una delle dieci nazioni più industrializzate del mondo.

L'indipendenza della Cecoslovacchia durò fino al 1938, quando venne invasa dalla Germania nazista, con la scusa che in quel Paese, nella regione dei Sudeti, vivevano tre milioni di tedeschi. Alla fine della seconda guerra mondiale passò sotto il controllo politico dell'Unione Sovietica.

“Cortina di ferro” è un termine utilizzato per indicare la linea di confine che divise l'Europa in due distinte zone di influenza politica, dalla fine della seconda guerra mondiale e fino al termine della guerra fredda. L'Europa centro-orientale fu sotto il controllo politico e l'influenza dell'Unione Sovietica (Patto di Varsavia), l'Europa occidentale restò sotto l'influenza degli Stati Uniti e aderì alla NATO (Patto di Washington).

Gli Stati Uniti e i Paesi loro alleati erano retti da democrazie parlamentari, l'Unione Sovietica e i Paesi alleati erano Repubbliche Popolari a partito unico.

Gli anni dell'immediato dopoguerra furono particolarmente duri per i Paesi dell'Europa dell'Est. Le ricostruzioni, dopo le gravissime distruzioni della guerra, si accompagnarono con la sovietizzazione, la collettivizzazione delle campagne e la statalizzazione di tutta l'industria. Per non parlare della mancanza di libertà, censura su stampa, radio e televisione, impossibilità di viaggiare liberamente all'estero, specialmente all'Ovest. Inoltre, persecuzione religiosa e impossibilità di seguire il proprio culto religioso, incarcerazione di sacerdoti e anche dei cardinali di Polonia, Stefan Wyszyński, di Ungheria, Josef Mindszenty e di Cecoslovacchia, Josef Beran.

Queste nazioni poi erano tenute sotto l'influenza dell'Unione Sovietica con la forza militare e quando provarono a staccarsene, come l'Ungheria nel 1956 e la Cecoslovacchia nel 1968, arrivarono i carri armati russi.

La Polonia è il più grande dei Paesi di Visegrad, attualmente è quello che ha maggiori problemi con l'Europa, con cui si sente in credito - come ha dichiarato l'ambasciatore di Polonia in Italia, Tomasz Orłowski. Nel corso di un convegno organizzato nel 2017 dalla Fondazione Ducci presso la Camera

di deputati, che aveva per tema “Ai confini dell'Europa: la frontiera orientale dell' Unione”, Orłowski ha detto: “l'allargamento ad Est è stato un atto di giustizia storica, un atto etico, considerando che l'Europa è stata divisa per una decisione autoritaria, presa senza consultare i popoli. È stato un ritorno all'Europa”.

I Polacchi si sentono oggetto di discriminazione. La disuguaglianza di attenzione sfuma nella disuguaglianza di rispetto. “Redistribuzione del prestigio” è ormai un'espressione quasi proverbiale della destra polacca (Timothy Garton Ash su “La Repubblica”, 4 ottobre 2017).

Probabilmente anche il fatto che la Polonia sia entrata a far parte dell'Unione Europea nel 2004 e non dall'inizio, trovando quindi tante decisioni già prese e tante scelte già fatte, non ha aiutato. E poi c'è il problema con la Germania: J. Kaczyński continua, dopo 70 anni, a chiederle i danni di guerra.

Jarosław Kaczyński, capo del partito conservatore e nazionalista “Diritto e Giustizia”, ha vinto le elezioni nel 2015, con il 40% di consensi. Siamo in presenza di un governo che ha di recente adottato politiche che hanno messo in discussione lo stato di diritto: dalle leggi contro la libertà di stampa (una televisione privata è stata multata per 315.000 euro per aver mostrato manifestazioni contrarie al governo), a quelle che pongono sotto il controllo dell'esecutivo organi giudiziari importanti come i Tribunali ordinari, il Tribunale Costituzionale, il Judicial Council (corrispondente al nostro CSM) e la Magistratura.

I magistrati andranno in pensione a 60 anni le donne e a 65 gli uomini, il ministro della giustizia potrà rimuovere i presidenti di Tribunale a sua discrezione, senza dare nessuna giustificazione, dalla sera alla mattina, finora ne sono stati rimossi 33. Per non parlare poi del referendum proposto per il 2018, che si dovrà pronunciare sulle modifiche per ridisegnare la Carta Costituzionale in senso conservatore e presidenzialista.

“Ma è anche il ”clima” che c'è nel Paese a preoccupare.

L'11 novembre scorso, c'è stata a Varsavia una manifestazione con corteo, per festeggiare l'indipendenza del Paese, che ha attirato da tutta Europa la peggiore destra razzista e xenofoba, per l'Italia c'era Roberto Fiore di Forza Nuova. Striscioni e slogan non lasciavano dubbi:”Polonia pura, Polonia bianca, Europa bianca, Fuori i rifugiati, Pregate per un olocausto di mussulmani”. Non poteva mancare una spruzzata di anti- semitismo, un giovane manifestante in diretta TV ha affermato: “ bisogna cacciare gli ebrei dalle stanze del potere”.

Secondo il ministro dell'interno polacco, è stato un bello spettacolo (Andrea Tarquini, “La Repubblica”, 13 novembre 2017).

Un mese prima, altra grande manifestazione, questa volta a carattere religioso, oltre un milione di fedeli, giovani, anziani, gente di campagna e di città, in preghiera con il rosario in mano, lungo tutti i 3500 Km. dei confini della Polonia, gli slogan erano:“Preghiamo per la pace e per salvare la Patria e il resto dell'Europa dalla secolarizzazione e soprattutto dall'islamizzazione”; “ la cultura cristiana è superiore a quella mussulmana“. Oltre 320 chiese erano stracolme di partecipanti all'iniziativa svoltasi in almeno 4000 zone di preghiera lungo il confine. Questo, nel giorno della Madonna del Rosario, ma soprattutto nel giorno della ricorrenza dell'anniversario della battaglia di Lepanto del 1571, quando la flotta cattolica sconfisse quella mussulmana molto più potente. L'enorme raduno è stato organizzato dalla Conferenza Episcopale polacca e l'influente emittente integralista “Radio Maria”, che di solito censura Papa Francesco, ha fornito la diretta integrale della manifestazione. (Andrea Tarquini, “La Repubblica”, 9 ottobre 2017).

E l'Europa, cosa fa per arginare tutto questo?

Mi fa piacere poter dire che a livello europeo si sono mossi MEDEL, “Associazione europea di magistrati per la democrazia e la libertà”, che con il proclama di Cracovia del 13 dicembre scorso ha chiesto al presidente polacco Duda di non firmare quelle leggi o di ritirare la firma nel caso avesse già firmato. Dall' Italia, un gruppo di professori, ricercatori universitari e avvocati ha scritto al presidente Duda per lo stesso motivo, il 15 dicembre scorso.

Non è stata quindi una coincidenza, se il 20 dicembre 2017 la Commissione Europea ha aperto contro la Polonia una procedura di infrazione, relativa all'art.7 del Trattato, quello previsto per i Paesi che non rispettano i valori UE e che può portare a pesanti sanzioni, come la sospensione del diritto di voto al Consiglio Europeo.

La decisione dell'Unione Europea è stata accolta con favore in alcuni ambienti della Polonia. Klementyna Suchanow, di “Sciopero delle donne”, una dei massimi leader dell'opposizione polacca ha detto: “la reazione della UE dà, a noi movimenti per lo stato di diritto, l'unica speranza che lo Stato scelga la moderazione. Dobbiamo organizzare dimostrazioni pacifiche di massa, in aiuto alla UE, anche a rischio che ci chiamino traditori, tanto già lo fanno”. E Lech Wałęsa: “abbiamo trascurato la democrazia ed in Polonia è avvenuta una tragedia: sono arrivati al potere un gruppo di irresponsabili. Oggi mi rivolgo ai patrioti e a tutti gli amici della Polonia: aiutateci a liberarci di queste persone il più velocemente possibile”.

Ma c'è anche chi ha ancora fiducia che le opposizioni si possano organizzare, come il giornalista polacco Wlodek Goldkorn, che su La Repubblica del 13 novembre 2017, due giorni dopo la grande manifestazione dei 60.000 della destra polacca, scrive: “Oltre la piazza c'è un altro popolo che non si sente oscurantista. Oggi, oltre alla gretta ideologia dell'identità etnico religiosa, appoggiata da gran parte della Chiesa, si oppone una visione di nazione formata di diverse culture, pluriconfessionale e socialisteggiante, tesa verso l'Europa e il Mediterraneo. C'è una parte del Paese che non condivide il culto di Giovanni Paolo II, che considera Wałęsa un bravo nonno ma non si riconosce nell'immagine della Madonna sul bavero della sua giacca, una generazione cresciuta in libertà e che non riconosce come sua la vecchia retorica di Solidarność, e che considera Kaczynski non il traditore di Solidarność, ma il continuatore della peggior tradizione oscurantista, vecchia di 200 anni ma che è tornata in superficie. Una Polonia spaventata, ma che presto rialzerà la testa, perché ha un'altra antica e radicata tradizione: laica e multiculturale.”

Facciamo il tifo per questa Polonia.

In Ungheria la situazione è abbastanza simile a quella polacca, da quando è primo ministro Viktor Orbán. Leader del partito conservatore e nazionalista “Unione Civica Ungherese”, Orbán è al governo dal 2010 e prima lo era stato dal 1998 al 2002. Da quando è stato eletto nel 2010, ha potuto godere di una maggioranza di 2/3 dei seggi parlamentari, che gli ha permesso di modificare la Costituzione a suo piacimento. Teoricamente la Corte Suprema potrebbe annullare i cambiamenti, ma il governo ha nominato 11 dei 15 giudici della Corte. Le nuove leggi sui mezzi di informazione hanno trasformato la TV pubblica in un megafono del governo.

Orbán è quello che ha dato inizio, nel 2015, alla costruzione di muri e barriere ai confini, prima con la Serbia, poi con la Croazia e infine con la Slovenia, “contagiando” così altri Paesi che lo hanno seguito. Non solo ha chiuso i confini per impedire l'attraversamento dei migranti, ma ha avuto anche la faccia tosta di chiedere all'Unione Europea di accollarsi il 50% del costo di queste costruzioni. Nel luglio 2017, quando l'allora ministro degli esteri dell'Austria Kunz ha chiesto al

suo omologo italiano Alfano di chiudere Lampedusa, Orbán ha scritto a Gentiloni chiedendogli di chiudere tutti i porti italiani e impedire ai migranti di sbarcare.

Nel 2016 ha indetto un referendum, contro le quote di migranti assegnate dalla UE. Il referendum è risultato non valido, perché non ha raggiunto il quorum del 50% + 1, ma il 98% di chi ha votato era d'accordo con Orbán.

Il 10 aprile 2017, il presidente della repubblica ungherese János Áder ha firmato una legge che espelle dall'Ungheria la CEU (Central European University) legata ai valori democratici e occidentali, fondata dal finanziere americano di origini ungheresi, George Soros, e diretta dallo storico e professore universitario di Harvard Michael Ignatieff. Questa legge è stata preparata da una campagna di demonizzazione inquietante e anche antisemita, contro l'ebreo Soros, colpevole di "voler islamizzare l'Europa e sovvertire il voto democratico". Secondo il prof. Ignatieff, quello di Orbán non è antisemitismo, ma usa Soros "come capro espiatorio, il nemico utile per mobilitare la folla, il culto dell'odio che si tramuta in voti". Comunque la CEU per ora è salva e resta a Budapest, grazie a una grande mobilitazione internazionale.

In un discorso fatto a luglio scorso, Orbán constatava la morte del modello democratico occidentale, sostenendo che i regimi autoritari come quelli di Russia, Cina e Turchia sono il futuro. "Stiamo costruendo volutamente uno stato illiberale, perché i valori dell'occidente oggi portano la corruzione, il sesso e la violenza".

C'è una denuncia di Gábor Demszky, avvocato, per 20 anni sindaco di Budapest: "Il suo governo sta distruggendo lo stato di diritto con una politica di chiusura sistematica delle istituzioni indipendenti, comprese quelle della società civile, che possono criticare la sua onnipotenza. L'Unione Europea non può stare a guardare mentre il Paese viene tenuto in ostaggio da un tiranno provinciale ed obsoleto" ("L'espresso", 2 ottobre 2017).

La repubblica Ceca e la Slovacchia erano un'unica nazione, si sono divise pacificamente nel 1993. L'economia della repubblica Ceca è in invidiabile crescita, la disoccupazione praticamente non esiste, i partiti politici sono tanti e si esprimono liberamente, ma quello che molti esprimono sono più proteste che idee. La preoccupazione è dovuta alla minaccia che peserebbe sull'identità nazionale. Si ha l'impressione che l'identità nazionale da poco recuperata, dopo il rullo compressore comunista, rischi di essere travolta. Si rimprovera all'Unione Europea di non aver fatto da diga, anzi di aver spalancato le porte ai migranti (la repubblica Ceca ha accolto 12 migranti).

Questo Paese, favorito dalla tradizione democratica, non ha conosciuto la svolta autoritaria di Polonia e Ungheria, ed era sembrato che potesse avere un ruolo di mediazione, di ponte tra le due Europee. Con la vittoria elettorale del miliardario Andrei Babis, l'ipotesi è svanita. Babis è noto come uomo d'affari senza scrupoli, che pensa ovviamente ai suoi affari e infatti non gira le spalle a Bruxelles, se ne serve, ha usato fondi della UE per le sue aziende: scoppiato lo scandalo non è successo niente, è stato eletto ugualmente (B.Valli, "La Repubblica", 24 novembre 2017).

A Praga, il 26 e 27 gennaio scorso, c'è stato il ballottaggio per la nomina del presidente della repubblica. Si sono sfidati l'attuale presidente in carica Milos Zeman, euroscettico e xenofobo nonché filorusso, contro Jiri Drahos, accademico ed europeista. Ha vinto Zeman con il 52%. (A.T., "La Repubblica", 27 gennaio 2018).

Alla vigilia del 25° anniversario dall'indipendenza, la Slovacchia può tracciare un bilancio più che positivo. Da un lato ottimi fondamentali economici, con una crescita del 3,3% all'anno, deficit e debito pubblico sotto controllo. Infatti è l'unico dei Paesi del gruppo di Visegrad che ha adottato

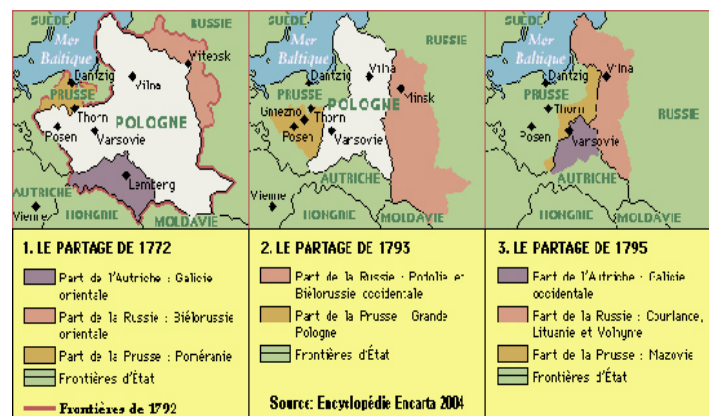
l'euro dal 2009. Dall'altro, solidità e stabilità politica e un rapporto con l'Unione Europea buono. Il primo ministro è il socialista Robert Fico. Però tutte queste belle cose che abbiamo sentito sulla Slovacchia, non le hanno impedito di presentare ricorso alla Corte di Giustizia Europea, contro la ripartizione delle quote di migranti.

È innegabile che questi Paesi siano rimasti delusi dall'Unione Europea, forse anche perché le loro aspettative erano eccessive. Sono entrati nell'Unione Europea pensando di trovare stabilità e sicurezza e, sul piano economico, di poter usufruire dell'affiliazione a un club di paesi ricchi. Ma quando si entra in un club, non si diventa automaticamente tutti uguali, le differenze restano, magari si potranno superare con il tempo, ma ce ne vorrà parecchio. Poi hanno dovuto fare i conti con la crisi, la polemica tra debitori e creditori e l'ondata di profughi alle porte, ecco quindi la sfiducia e il risentimento.

Per Eric Tabery, giornalista ceco, redattore del settimanale “Respekt”, “questa sfiducia o diffidenza equivale a un risentimento, in parte dovuto all'isolamento o al poco interesse dimostrato dai paesi europei occidentali per i paesi postcomunisti, al punto da farli sentire partner di seconda classe. Lo chiamo il cronico senso dell'abbandono. Per due volte l'Occidente ha girato le spalle alla Cecoslovacchia, nel 1938 quando fu invasa dai nazisti e nel 1968 quando fu invasa dai sovietici. Quel passato non è paragonabile al presente, ma la minaccia dei migranti che potrebbero inquinare la nazione ceca, arrivando infine ad imporre la propria identità, risveglia vecchi timori. E a risvegliarli è proprio la UE che impone o propone l'accoglienza di migranti islamici nel Santuario ceco”.

Quanto tempo ci vorrà per superare queste diffidenze, queste ruggini vecchie e nuove? Quanto tempo l'Europa potrà concedere al gruppo di Viségrad, rinchiuso in un arrocco che non soltanto paralizza l'integrazione, ma che di fatto crea l'ipotesi di una Europa a due velocità ?

Spartizioni della Polonia nel Settecento



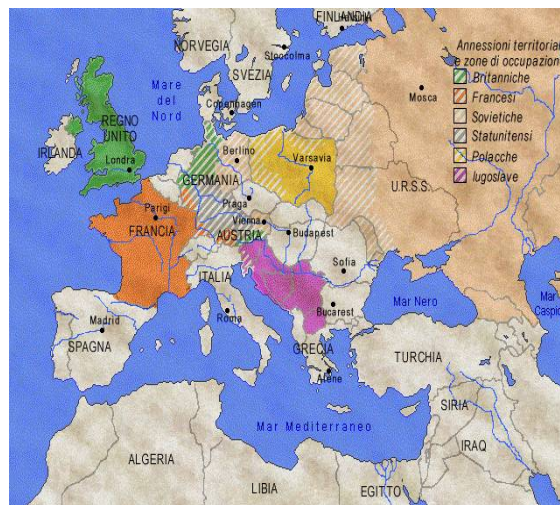
L'Europa agli inizi della prima guerra mondiale



L'Europa alla fine della prima guerra mondiale



L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale - 1945



Bibliografia

- Andrea Zannini, *Storia minima d'Europa*, Il Mulino 2016.
- Francesco Guida, *L'altra metà dell'Europa – Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*, Laterza 2015.

